

Quaderni Coldragonesi

5

a cura di Angelo Nicosia

INDICE

| | |
|---|----------|
| <i>Presentazione</i> | pag. 7 |
| <i>Prefazione</i> | pag. 9 |
| ROSALBA ANTONINI, <i>Minuto frammento da Interamna (Interamna Lirenas vel Suc(c)asina, od. Termini, com. Pignataro Interamna, FR)</i> | pag. 11 |
| ALESSANDRA TANZILLI, <i>Consecratio in formam deorum in un capitello composito figurato di Sora (FR)</i> | pag. 15 |
| ANGELO NICOSIA, <i>La pesatura di precisione in Aquino romana e i pesi di Interamna Lirenas</i> | pag. 29 |
| MARCO SBARDELLA, <i>L'iscrizione metrica del fonte battesimale della parrocchiale di San Giovanni Incarico</i> | pag. 43 |
| BIANCA MARIA DA RIF, <i>Una descrizione paradossale di Aquino del secolo XVII</i> | pag. 51 |
| FERNANDO RICCARDI, <i>Un posto di Guardia Nazionale nel villaggio di Coldragone</i> | pag. 69 |
| EUGENIO MARIA BERANGER, <i>Riflessioni sull'opera "Appunti, e ricordi ossia brevi memorie del sacerdote Antonio Cocumelli già canonico di Roccaguglielma, ed abate curato di Civitella Roveto..." (Prima parte)</i> | pag. 77 |
| COSTANTINO JADECOLA, <i>I profughi delle terre invase: gli sfollati di Aquino</i> | pag. 91 |
| LUCA CORINO, <i>Le antiche famiglie di Fontana Liri: Brevi cenni sulla loro storia e genealogia (secc. XVI-XVIII)</i> | pag. 101 |
| BERNARDO DONFRANCESCO, <i>Eleuterio e Gemma Riccardi, artisti di Colfelice</i> | pag. 121 |
| VINCENZO PALLESCHI, <i>Un Laboratorio di Archeometria sul sito di Fabrateria Nova</i> | pag. 129 |

UN POSTO DI GUARDIA NAZIONALE NEL VILLAGGIO DI COLDRAGONE

Fernando Riccardi

Il 30 maggio del 1865 dall'Ispettorato della Guardia Nazionale della Provincia di Terra di Lavoro, con sede in Capua, parte una missiva indirizzata al Prefetto di Terra di Lavoro.

“Il comune di Roccardarce tiene a se aggregati i villaggi di Coldragone e Case, che in uno formano circa 2000 abitanti sulla intera popolazione di 3300 di che è composto il comune. Roccardarce è situata a cavaliere di un monte; i due villaggi lo sono più al piano e Coldragone specialmente resta a confine di due boschi che si prolungano sino al confine romano. La intera compagnia nazionale di quel comune è di 136 militi, de' quali circa 80 appartengono ai villaggi. Il posto di guardia è nel capoluogo Roccardarce ed i militi de' villaggi che ne distano oltre a tre chilometri, debbono giornalmente colà andare per prestarvi il servizio. Questo sistema, che accentra il servizio nel capoluogo, ove perlopiù vi è anche qualche poco di truppa, fa restare sfornita di forza e senza difesa alcuna le località annesse che giacciono in posizione di pericolo. Quei naturali han fatto più volte rilevare al Municipio il pericolo della di loro posizione, chiedendo la istallazione di un posto subalterno nel villaggio di Coldragone ma nulla hanno potuto ottenere predominando nella sua risoluzione i due estremi del proprio comodo e del solito malinteso risparmio di fondi comunali. Questo diniego che lascia quei villaggi in una condizione troppo pericolosa, ha portato un certo disagio ne' militi d'onde una irregolarità nel servizio. La pregherei di valutare bene le esposte cose e vedere che nelle attuali condizioni della pubblica sicurezza in quel tenimento, sia più utile seguitare il sistema

di concentrare il servizio, ovvero dividerlo, istallando altro posto di guardia, se non altro provvisoriamente, nel villaggio di Coldragone. Secondo me quest'ultimo sistema nel mentre eviterebbe maggiori dissidi in quella nazionale, tenderebbe a tutelare quelle località mal situate, e di confino minacciate, e potrebbe avere de' risultati importanti per la pubblica causa, mercé un servizio ben attuato, ed intelligentemente diretto”¹.

La questione è chiara: per svolgere il servizio di tutela dell'ordine pubblico in maniera puntuale e proficua, in un momento in cui il brigantaggio imperversa quasi inarrestabile in quella terra di confine, si chiede di installare un posto di Guardia Nazionale, accanto a quello già esistente a Roccardarce, anche nel “villaggio” di Coldragone, distante dal capoluogo “oltre a tre chilometri”.

Guardia Nazionale e Guardia Urbana

La Guardia Nazionale era una sorta di milizia civile, un organo preposto alla sicurezza interna le cui radici si fanno risalire al decennio francese. Una prima formazione, chiamata “guardia civica”, fu organizzata a Napoli nel 1806 ad opera di alcuni borghesi che volevano evitare gli eccessi verificatisi nel 1799 con lo scontro sanguinoso tra i “lazzari” e le truppe francesi di occupazione.

Durante il regno di Giuseppe Bonaparte e di Giacchino Murat poi, le “milizie civili” furono ordinate in legioni e distribuite, secondo una ripartizione provinciale, in tutto il meridione.

Tornati sul trono di Napoli i Borbone, le milizie vennero mantenute in essere. Anzi furono suddivise

¹ Archivio di Stato di Caserta (in seguito citato ASC), *Carte Amministrative della Prefettura*, n. d'ordine 2075, anno 1865, Roccardarce, II inventario. Il Regio Decreto n. 2703 del 6 dicembre

1923 dette vita al comune autonomo di Colfelice togliendo al comune capoluogo di Roccardarce le frazioni di Coldragone e di Villafelice.

in 21 reggimenti, uno per ogni provincia del Regno, per un totale di 80 mila unità, delle quali un terzo attivo e il rimanente di riserva.

Potevano far parte di tale corpo soltanto i proprietari di beni stabili.

Gli ufficiali venivano scelti direttamente dal Re tra i più cospicui possidenti.

Il servizio era gratuito mentre l'armamento, l'ordinamento e l'uniforme erano tipicamente militari.

Nel 1833 il re Ferdinando II riorganizzò il sistema delle milizie che da allora si chiamarono "guardie di sicurezza interna".

Potevano far parte del corpo, accanto ai possidenti, anche i negozianti, i professori di arti liberali, i "capi d'arte" e i "maestri di bottega".

L'età per l'arruolamento andava dai 21 ai 50 anni e i componenti venivano scelti in base alla loro probità ed attaccamento al trono.

Fu dopo gli sconvolgimenti del 1848 che il corpo venne soppresso, anche perché, nel frattempo, si erano affermate sempre di più le "guardie urbane", istituite con regio decreto del 24 novembre 1827 in ogni comune, tranne Napoli e i capoluoghi di provincia e di distretto.

*"Il numero massimo dei componenti doveva essere di 40 uomini nei comuni di campagna e di 200 negli abitati con più di 5.000 abitanti. Erano comandate da un 'capo' e da un sotto-capo nominati dal ministro di polizia, da cui dipendevano, sotto l'immediata sorveglianza dei giudici regi. Avevano il compito di collaborare con la gendarmeria ad ogni richiesta di questa, di mantenere l'ordine e di sorvegliare gli 'attendibili' liberali. Furono l'appoggio più capillare del dispotismo borbonico nelle province"*².

² MOLFESE 1983, p. 390.

³ L'Atto Sovrano emesso a Portici dal re Francesco II di Borbone in data 25 giugno del 1860, anziché mettere un argine all'ormai imminente crollo del Regno delle Due Sicilie, ne accelerò di fatto il disfacimento. Poiché si tratta di un documento poco conosciuto e che presenta alcuni aspetti sui quali riflettere, ritengo opportuno riportarlo nel suo testo integrale. "Desiderando di dare a' Nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra Sovrana benevolenza, Ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi del Regno, in armonia co' principi italiani e nazionali in modo da garantire la sicurezza e prosperità in avvenire e da stringere sempre più i legami che Ci uniscono a' popoli che la Provvidenza Ci ha chiamati a governare. A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni: 1) Ac-

Mentre le Guardie Nazionali erano composte in gran parte da possidenti terrieri, ricchi commercianti e professionisti di vario genere e tipo, nelle Guardie Urbane militavano soprattutto contadini, coltivatori terrieri e ceti rurali, fedelissimi alla monarchia borbonica.

Ferdinando II prese spunto dai disordini del 1848 per abolire il corpo delle Guardie Nazionali, che per la loro natura si dimostravano tiepide, se non addirittura ostili, nei confronti della casa regnante, e di rafforzare invece le milizie urbane che avevano dato sempre prova di grande attaccamento.

Poi, però, venne il 1860 e con esso i noti eventi che portarono al rapido dissolvimento del Regno delle Due Sicilie e all'occupazione "manu militari" del meridione da parte dei garibaldini prima e dei piemontesi dopo.

Il giovane ed inesperto re Francesco II di Borbone non fu pronto a parare i colpi subdoli dei nemici e il suo regno crollò come un fragile castello di carte.

Il 25 giugno del 1860, nel disperato tentativo di salvare il salvabile, Francesco II decise di ripristinare lo statuto costituzionale del 1848³.

Sperava così di arrestare la valanga che si stava abbattendo inesorabilmente su di lui.

Una legge del 5 luglio 1860, recante la firma di Federigo Del Re, ministro dell'interno e di polizia, sanciva lo scioglimento della Guardia Urbana e la sua sostituzione con la Guardia Nazionale (fig. 1).

Il rinnovato corpo doveva essere composto da padri di famiglia, possidenti, impiegati, negozianti e "capi d'arte" di almeno 30 anni di età e non superiore ai 55.

Nei comuni la lista delle guardie doveva essere

cordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno: 2) Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spinelli della formazione di un nuovo Ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto, sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali; 3) Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due Corone in Italia; 4) La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata de' colori nazionali italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della nostra Dinastia; 5) In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno de' Principi della nostra Reale Casa ne sarà il Nuovo Vicerè. Portici, 25 giugno 1860, firmato FRANCESCO" (riportato in DE CESARE 2002, p. 290).



Fig. 1. La divisa della Guardia Nazionale

compilata dai decurionati scegliendo, in prevalenza, tra le vecchie guardie urbane e tra gli altri cittadini “*probi ed onesti*” e tali da offrire “*sicura guarentigia all'ordine pubblico*”.

I comandanti venivano nominati dal Re mentre gli ufficiali dagli intendenti delle provincie scegliendo tra le terne proposte dai sindaci e dai decurionati.

Gli ispettori, infine, erano essenzialmente “*proprietary*” di grande disponibilità economica.

Nella sola città di Napoli erano previsti 12 battaglioni di Guardie Nazionali per un totale di 6 mila unità.

Nei comuni delle provincie, invece, il numero

⁴ A Venafro il 23 luglio del 1860 un migliaio di contadini “irruppe nell'abitato e, al grido di 'Viva il Re' ed 'abbasso la Costituzione' assalì e devastò il posto della Guardia Nazionale. Quest'ultima aprì allora il fuoco sui contadini, ferendone una ventina ed uccidendone uno” (BARRA 1985, p. 69). Analoghi episodi durante quella estate si verificarono in Irpinia, nel Molise, nel Napoletano, nel Sannio e nel Principato Ultra. In Alta Terra di Lavoro va ricordata la sanguinosa “reazione” di Roccapuglielma e San Pietro in Curulis (oggi uniti nell'unico comune di Esperia) del settembre 1860 (JADECOLA 2011, pp. 13-23). “Solo in seguito ci si accorse dei gravi problemi che la cosa aveva determinato (*l'abolizione della*

degli effettivi variava in proporzione alla popolazione.

Facile comprendere come da un corpo fedelissimo al sovrano (la Guardia Urbana) si passava ad una realtà molto meno affidabile (la Guardia Nazionale) anche perché profondamente intrisa di sentimenti liberali.

Non si trattò, quindi, di un avvicendamento di routine e privo di conseguenze pratiche.

Anche perché in moltissimi paesi dove i comitati liberali, stimando ormai prossimo l'arrivo di Garibaldi, avevano preso il sopravvento esautorando le autorità borboniche, le liste della Guardia Nazionale erano state compilate senza tenere minimamente conto dei requisiti stabiliti dal legislatore, specie laddove si imponeva di pescare nei vecchi ruoli della Guardia Urbana.

Il che fu causa di violenti sconvolgimenti e di sanguinosi tumulti in parecchi comuni del meridione:⁴ ancora una volta, infatti, i contadini si vedevano esautorati dai “*galantuomini*” e la cosa non venne accettata passivamente né con rassegnazione.

Nel luglio del 1860 la Guardia Nazionale contava già 10 mila uomini ed era suddivisa in 12 battaglioni al comando del vecchio principe di Ischitella, già ministro della guerra e della marina con Ferdinando II di Borbone.

La confusione, però, regnava sovrana anche perché, se in parecchi paesi la ventata liberale aveva preso piede, in altri la resistenza borbonica era riuscita a prevalere e la Guardia Nazionale era stata formata seguendo le indicazioni della legge promulgata, non dimentichiamolo, da un ministro di sua maestà Francesco II.

Nel meridione, dunque, in quel confuso periodo, coesistevano due tipi di Guardie Nazionali: quelle di impostazione liberale e borghese ed altre fedeli alla monarchia borbonica.

Guardia Urbana e la costituzione della Guardia Nazionale, nda) e si tentò di correre ai ripari. Il generale Cialdini, nell'estate del 1861, dispose la formazione di un corpo volontario mobile che potesse spostarsi da un comune all'altro secondo le necessità, composto da elementi della vecchia Guardia Urbana e da militi della Guardia Nazionale. Ormai, però, i disordini e le rivolte erano scoppiate un po' dappertutto ed i protagonisti, contadini e braccianti agricoli, saranno in gran parte quegli stessi che, qualche mese più tardi, passeranno dalle 'reazioni' al brigantaggio vero e proprio, iniziando a contrastare con le armi l'esercito piemontese che nel meridione stava sostituendo i reparti garibaldini” (RICCARDI 2011, pp. 25-26).

Una situazione che fu spesso motivo di caos e di disordine con i corpi che familiarizzavano, e quasi si confondevano, con l'esercito garibaldino da un lato e con le truppe borboniche dall'altro.

Fu il perfido ma astuto Liborio Romano, eccelso maestro di doppiezza, capace di essere ministro dell'interno di re Francesco II e pochi giorni dopo ministro di Garibaldi a Napoli, ad accorgersi per primo della pericolosa anomalia e ad adoperarsi per sistemare le cose.

E così il 30 agosto del 1860, con Garibaldi ormai alle porte della capitale del Regno, stilò un regolamento per la Guardia Nazionale, che andava ad integrare e a modificare quello varato appena qualche settimana prima.

A Napoli il numero delle Guardie Nazionali fu elevato a 9 mila e poi addirittura a 12 mila, tutte armate di fucile.

Nelle provincie, invece, la formazione dei corpi procedeva con grande fatica anche perché lo smantellamento delle Guardie Urbane andava molto a rilento e tra enormi difficoltà.

Dopo il crollo dell'apparato borbonico fu Garibaldi in persona ad occuparsi della Guardia Nazionale. Un decreto dittatoriale dell'11 settembre, e poi un altro ancora del 17 settembre, aveva di fatto confermato il regolamento varato da Liborio Romano, ormai passato armi e bagagli nel campo dei vincitori.

Con una sola ma importante novità: dovevano essere esclusi dalle liste della Guardia Nazionale quelli che erano notoriamente conosciuti "*come attaccati al governo assoluto*" ossia al "*regime*" che era stato appena abbattuto.

*"Questa esclusione estesa di fatto alle provincie – ove peraltro venne rispettata in misura minore che a Napoli – era destinata, nella mente degli autori, a fare della guardia nazionale, nata con una legge borbonica, uno strumento di difesa della rivoluzione unitaria"*⁵.

Malgrado tutto questo impegno, però, la situazione non accennava a migliorare.

Anzi nel corso della luogotenenza Farini era notevolmente peggiorata, come si evince da una lettera indirizzata a Cavour il 16 novembre del 1860: "*Le*

*guardie nazionali forman banda anch'esse, non Corpo ordinato. In molti luoghi hanno pigliato le poche armi che hanno e si sono battute bene coi caffoni, ma si sono date anch'esse a far violenze inaudite; son partigiani che si battono contro partigiani, non è forza governativa e sociale. Bisogna adunque ordinare per tutto la guardia nazionale, secondo la legge. Ma chi se ne intende? Nessuno. Non hanno ruoli, non matricole, non gerarchia, non Consigli di disciplina... E le armi? Le così dette guardie nazionali, se eccettui quelle di Napoli, sono armate d'ogni sorta di strumenti da ammazzare... Questi benedetti nostri militari se ne impippano di tutto ciò che non riguarda i loro soldati. Domando le armi dei prigionieri napoletani; rispondono picche"*⁶.

Una specie di "*armata Brancaleone*" quella descritta da Farini, anni luce distante da quel modello di milizia civica francese alla quale avrebbe dovuto ispirarsi.

Parecchie e variegata le cause di tale situazione che spesso e volentieri sconfinò nell'inefficienza più totale: scarsa disciplina, mancanza di spirito di corpo, armamento ed equipaggiamento del tutto inadeguato ed approssimativo.

Quanto alla considerazione da parte dei comandi militari basta richiamare alla mente le parole di Farini. Senza dimenticare il grave ostacolo determinato dai limiti territoriali per cui i "*nazionali*" non potevano oltrepassare i confini dei centri di appartenenza. Ecco spiegato perché le Guardie Nazionali molte volte si dimostrarono impreparate, specialmente quando si trattava di lottare contro i briganti.

E così, al tirar delle somme, la nascita di questo corpo servì soprattutto alla fazione liberale e borghese, che già deteneva il potere economico, per assicurarsi il controllo totale sul versante amministrativo e dell'ordine pubblico.

In parole povere le Guardie Nazionali diventarono il vero braccio armato dei "*galantuomini*".

D'altro canto la scarsa presenza dei reparti di truppa regolare faceva sì che in un comune, spesso e volentieri, gli unici elementi preposti al mantenimento dell'ordine pubblico fossero proprio le Guardie Nazionali, con tutto ciò che veniva a determinarsi.

⁵ MOLFESE 1983, p. 39.

⁶ MOLFESE 1983, p. 390.

Farini, con un decreto datato 14 dicembre 1860, convinto di dover modificare radicalmente le cose, mise mano alla riorganizzazione della Guardia Nazionale. Non si trattò, però, né d'altro canto era in grado di farlo, come pure gli chiedeva insistentemente Cavour da Torino, di uno stravolgimento radicale, ma si adottarono soltanto alcune norme ri-guardanti la sua composizione.

In particolar modo il provvedimento legislativo stabiliva che le liste dovevano essere compilate dai sindaci ed esaminate da un nuovo organismo chiamato “*consiglio di ricognizione*” composto dal sindaco, da un quarto dei membri del decurionato e da un numero variabile di cittadini “*stimabili*”, scelti questi ultimi dal governatore e dal sotto governatore. In particolare, come recitava l'articolo 5 del decreto, “*potevano essere iscritti nelle liste tutti i cittadini dagli anni ventuno ai cinquantacinque che fossero proprietari, professori, pubblici ufficiali, fittaiuoli o coloni parziari, capi d'arte o di botteghe, commercianti, ed in generale tutti coloro che non sieno semplici braccianti e che non vivano di salario o di mercede giornaliera*”⁷.

Ancora una volta, dunque, veniva sancita a chiare lettere la totale esclusione dai ranghi della Guardia Nazionale dei ceti bracciantili e dei contadini che invece avevano costituito il nucleo portante della vecchia Guardia Urbana borbonica: in parole povere potevano diventare militi della Guardia Nazionale soltanto i soggetti censiti, ossia che disponevano di un proprio reddito.

Il decreto Farini, poi, prevedeva un servizio “*ordinario*” e “*di riserva*” e non contemplava particolari norme di discriminazione antiborbonica, a differenza di quanto appariva nei precedenti provvedimenti varati da Garibaldi.

Si trattava di una pacificazione generale per cercare di limitare al massimo gli attriti ed i contrasti con il vecchio apparato borbonico che inizialmente, specie nel periodo della dittatura garibaldina, era stato vessato e messo da parte?

Sicuramente questo era l'intento della luogotenenza Farini.

Raggiunse tale nuova impostazione gli effetti sperati? Francamente non si può dire.

L'innesto di elementi molto legati alla monarchia borbonica nelle fila della Guardia Nazionale determinò un mare di problemi e contribuì non poco alla scarsa fedeltà della stessa nei confronti del nuovo governo.

Non furono infrequenti, infatti, gli episodi in cui le Guardie Nazionali simpatizzarono e si schierano apertamente dalla parte dei reazionari, specialmente nei primi tempi della rivolta brigantesca.

Un timore questo che già ai tempi del varo del decreto Farini (siamo sul declinare del 1860) in tanti avevano manifestato.

Come scrive acutamente Molfese “*molti osservatori chiaroveggenti nutrono subito serie perplessità circa i pericoli che una tale svolta avrebbe comportato per la sicurezza del regime unitario nel Mezzogiorno e i fatti dovevano ben presto dar loro ragione*”⁸.

Chi si dimostrò subito nettamente contrario a tale svolta, per così dire, democratica in seno alla Guardia Nazionale, fu Liborio Romano che, nel frattempo, dopo la parentesi garibaldina, era tornato in auge come consigliere della luogotenenza del principe Eugenio di Savoia Carignano (Farini si era dimesso ai primi di gennaio del 1861).

Le sue rimostranze, però, rimasero inascoltate e così il 12 marzo dello stesso anno rassegnò le dimissioni.

Fu allora il ministro dell'Interno Marco Minghetti, attraverso la laboriosa opera del suo segretario generale Silvio Spaventa, che si incaricò di sistemare definitivamente la questione della Guardia Nazionale, con provvedimenti che miravano ad introdurre principi unitari e di livellamento su tutto il territorio dell'ex Regno borbonico.

Ne scaturirono provvedimenti drastici e, per alcuni versi, clamorosi: innanzitutto, con il decreto del 18 aprile 1861, fu soppresso il comando generale delle Guardie Nazionali delle provincie napoletane istituito da Garibaldi, il che portò anche alla rimozione del comandante, il generale de Sauget.

Fu rimodulato poi il comando della Guardia Nazionale della città di Napoli che venne limitato alla sola ex capitale: anche qui il generale garibaldino Tupputi dovette cedere il posto al filo governativo Cosenz.

⁷ MOLFESE 1983, p. 40.

⁸ MOLFESE 1983, p. 41.

Inoltre vennero aboliti tutti i comandi provinciali e distrettuali della Guardia Nazionale.

Con una circolare datata 25 aprile 1861, indirizzata ai governatori delle provincie, Spaventa richiamava in vigore le istruzioni per l'ordinamento della Guardia Nazionale secondo le leggi sarde del 1848 e 1859, con la sola aggiunta delle modifiche imposte dal decreto fariniano del 14 dicembre 1860.

Veniva riconfermata l'esclusione di *“bracciali e giornalieri”* e di tutti *“coloro che prestando servigi del tutto materiali ne ricevono tale mercede da bastare appena alla loro sussistenza quotidiana”*⁹.

Infine, cosa molto importante e non priva di conseguenze di ordine pratico, era riconfermata la norma in virtù della quale la Guardia Nazionale poteva operare e svolgere servizio di ordine pubblico solo ed esclusivamente nell'ambito territoriale del suo comune.

Tutto risolto dunque con i provvedimenti della primavera del 1861 targati Minghetti-Spaventa? Assolutamente no.

Innanzitutto la norma che imponeva ai militi nazionali di operare solo nell'ambito del comune era sbagliata ed inopportuna: i briganti, infatti, che spesso montavano veloci cavalli, potevano farsi beffa delle guardie passando tranquillamente da un paese all'altro.

Solo in seguito ci si rese conto di quanto grave fosse stato l'errore e si cercò di correre ai ripari: ma ormai il danno era stato fatto ed i briganti, almeno fino al 1863, poterono eludere facilmente l'attività repressiva delle Guardie Nazionali.

E poi i decreti varati in rapida successione, con disposizioni a volte assolutamente antitetiche (si pensi, ad esempio, al contrasto netto esistente tra le normative garibaldine e quelle fariniane, promulgate a distanza di poche settimane), crearono nelle provincie meridionali una confusione indescrivibile.

E così si registrò un po' dappertutto un caos totale, con criteri di arruolamento che mutavano da un comune all'altro, con situazioni paradossali dove ad un gran numero di ufficiali corrispondeva un esiguo contingente di truppa, senza dimenticare i disordini ed i tumulti, spesso violenti, provocati da chi, come il ceto bracciantile, era stato escluso dalle liste. E

così il governo fu chiamato ripetutamente ad intervenire.

Ad un certo punto la luogotenenza Carignano, preso atto del pantano che si era venuto a creare, fu costretta ad inviare nelle provincie meridionali alcuni *“organizzatori”*, per lo più militari di carriera provenienti dal Piemonte, nel tentativo di procedere, nella maniera più rapida possibile, all'attuazione del nuovo ordinamento.

Ma, soprattutto, c'era un clamoroso errore di impostazione: l'aver creduto da parte delle luogotenenze che un'istituzione (la Guardia Nazionale) che aveva dato buona prova di sé in un determinato contesto territoriale (il regno sabauda) potesse funzionare allo stesso modo anche nel meridione della Penisola, in un panorama sociale, politico ed economico completamente diverso.

Per tutti questi motivi, organicamente concatenati fra loro, la Guardia Nazionale, specialmente nei primi anni della sollevazione brigantesca, si rivelò chiaramente inadatta al compito gravoso che le era stato affidato.

Suscitando le ire dei quadri superiori dell'esercito piemontese che non perdevano l'occasione di far rimarcare la scarsa affidabilità in materia di repressione dei militi nazionali.

C'è da dire anche, ad onor del vero, che subito dopo il varo del nuovo Regno d'Italia (marzo 1861) nelle provincie del meridione vi erano pochi contingenti di truppa, per di più dislocati nei pressi di Napoli.

La qualcosa comportò che l'ordine pubblico fosse affidato, spesso e volentieri, alla sola Guardia Nazionale che, al di là dei suoi limiti oggettivi e di tutte le negatività che abbiamo su esposte, non poteva di certo fare miracoli.

Anche perché il governo centrale di Torino, troppo diffidente e mal disposto, si dimostrò sempre lento, anzi pachidermico, nel mettere tale corpo in condizione di operare in maniera proficua.

Basti pensare che ancora nella primavera del 1861 più della metà delle Guardie Nazionali non erano armate di fucili.

Lo stesso Romano, poco prima di dimettersi, più volte rappresentò alla luogotenenza Carignano l'esi-

⁹ MOLFESE 1983, p. 43.

genza inderogabile di procurare almeno 150 mila fucili.

E invece non si mosse una foglia.

Eppure, nei giganteschi depositi di Napoli e di Capua, giacevano inutilizzate le armi del disciolto esercito garibaldino...

E quando giungeva una fornitura di armi per primi venivano accontentati i militi di quei comuni che avevano già dato prova tangibile dei loro sentimenti governativi.

*“Questa persistente diffidenza depresse profondamente le milizie cittadine e divenne uno dei non trascurabili fattori della loro inferiorità militare nei confronti delle più agguerrite bande contadine”*¹⁰.

È facile comprendere che così la cosa non poteva funzionare.

Ed infatti non funzionò, anche se dopo il 1870, con l'assopimento della insurrezione brigantesca, la situazione migliorò notevolmente.

Un dato però è certo ed incontrovertibile: la Guardia Nazionale non riuscì mai ad adempiere in maniera puntuale ed efficace al compito per il quale era stata istituita.

Ecco perché nel 1876, con la legge n. 160 dell'11 luglio, venne definitivamente soppressa.

Coldragone contro Roccadarce

Ma torniamo adesso al 1865 ed a Roccadarce dove, accanto ai pochissimi soldati dell'esercito regolare, troviamo 136 militi della Guardia Nazionale, il cui comando è ubicato nel capoluogo.

La qualcosa determina, come si legge nella missiva di cui sopra, che le frazioni erano completamente abbandonate a se stesse.

Di qui la richiesta di istituire un posto di guardia anche a Coldragone.

Sulla specifica questione interviene anche il sotto prefetto del circondario di Sora che il 2 giugno dello stesso anno scrive una lettera al Prefetto di Terra di Lavoro.

Lettera in verità molto esplicita con la quale il funzionario governativo appoggia a spada tratta la richiesta, andando incontro alle superiori esigenze di ordine pubblico ed anche a quelle dei militi della

Guardia Nazionale “*dimoranti nel villaggio di Coldragone*” che costituivano più della metà dell'intero organico: 80 su 136.

Essi ritenevano inutile e dispendioso compiere ogni giorno sei chilometri di strada ripida per recarsi a prestare servizio a Roccadarce che “*stava sulla vetta di una montagna*” anche perché, come osserva il sotto prefetto, nel capoluogo “*non vi è necessità di un grosso distaccamento al corpo di guardia atteso che ogni sera da Arce vi si reca una pattuglia di soldati per guardare il paese dai malviventi*”¹¹.

Non così tranquilla, invece, era la situazione dell'ordine pubblico nel “*grosso casale di Coldragone quasi sempre turbato da alcuni malviventi, accadendo spessissimi reati, furti e disordini, massime nei dì festivi*”¹².

Per la qualcosa egli ritiene “*non solo regolare ma bensì di assoluta necessità l'installare in quel villaggio un posto di Guardia Nazionale*” soprattutto “*perché potrebbe rendere dei buoni servizi per la posizione in cui è situato, limitrofo ad un bosco che serve di concatenazione tra il confine e la selva dei Liavani in dove vi è continuo passaggio di briganti*”¹³.

Per far sì che il progetto potesse avere una attuazione pratica, qualche tempo prima il sotto prefetto di Sora si era recato di persona a Roccadarce e qui aveva convocato una riunione straordinaria di Consiglio comunale avente all'ordine del giorno l'installazione di un posto di Guardia Nazionale a Coldragone.

I suoi generosi sforzi, però, non erano riusciti ad ottenere gli effetti sperati: il Consiglio, infatti, adducendo motivazioni di carattere economico e ritenendo la spesa eccessiva, aveva bocciato la richiesta costringendo il sotto prefetto “*ad invocare le autorevoli disposizioni di codesta prefettura*”¹⁴.

Giusto una settimana dopo (9 giugno 1865), con incredibile rapidità, niente a che vedere con le inaccettabili lungaggini dei nostri giorni, giunge da Caserta la risposta all'interpellanza del funzionario sorano da parte del Consiglio di Prefettura di Terra di Lavoro.

Considerata la richiesta dell'Ispettorato di Guar-

¹⁰ MOLFESE 1983, p. 45.

¹¹ ASC, coll. cit.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

dia Nazionale di Terra di Lavoro, considerato il parere del sotto prefetto di Sora, il Consiglio di Prefettura esprime il suo parere favorevole ad accogliere la richiesta di installare un posto di Guardia Nazionale nel borgo di Coldragone cosa che, nel contempo, determina un ridimensionamento dei militi di stanza a Roccadarce.

Al parere favorevole del Consiglio di Prefettura fa seguito, in data 19 giugno, il decreto con il quale il prefetto Ferrari dispone “*l’istituzione di un novello posto di Guardia Nazionale nel villaggio di Coldragone, frazione del comune di Roccadarce, dimostrato necessario per tutelare la pubblica sicurezza, riducendosi in corrispondenza la forza ordinariamente adetta al posto principale di Roccadarce*”¹⁵.

Nello stesso decreto, che è conservato in bella copia nel faldone dell’archivio casertano, il Prefetto, nelle sue funzioni di suprema autorità politica e come capo della Guardia Nazionale della provincia, dispone altresì che “*il municipio di Roccadarce deve in via obbligatoria provvedere alla spesa relativa, sia con opportuni storni di articoli del bilancio, sia col fondo capitali*”¹⁶.

Il prefetto, infine, incarica il sotto prefetto di Sora di far eseguire il decreto.

E così anche Coldragone, nonostante la strenua opposizione di Roccadarce, riesce ad ottenere il tanto agognato posto di Guardia Nazionale.

Furono in seguito i militi di Coldragone inflessibili tutori dell’ordine pubblico e, soprattutto, riuscirono ad impedire il transito continuo dei briganti che passavano con grande facilità nel vicino stato papalino?

Questo, ad onor del vero, le carte non dicono, anche se al riguardo è lecito nutrire più di qualche ragionevole dubbio. Però l’aver combattuto e alla fine vinto una dura battaglia nei confronti del capoluogo, dovette essere motivo di enorme soddisfazione per la popolazione di Coldragone e, in particolar modo, per quei soldati della Guardia Nazionale non più costretti a raggiungere ogni mattina a piedi Roccadarce.

Adesso avevano ottenuto finalmente di poter svolgere il servizio a domicilio e di badare alle loro proprietà ed alla sicurezza delle loro famiglie.

Tutta un’altra cosa.

BIBLIOGRAFIA

BARRA 1985 = F. BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, a cura della Società Napoletana di Storia Patria, Volume CI (1983), Napoli 1985

DE CESARE 2002 = R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, parte II, Franco Di Mauro Editore, Napoli 2002

JADECOLA 2011 = C. JADECOLA, *Al tempo dell’Unità tra Regnicoli e Papalini*, Philia srl, Castrocielo 2011

MOLFESE 1983 = F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l’Unità*, Nuovo Pensiero Meridiano, Madrid 1983

RICCARDI 2011 = F. RICCARDI, *Brigantaggio postunitario. Una storia tutta da scrivere*, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2011

¹⁵ ASC, *coll. cit.*

¹⁶ *Ibidem.*